

**CHI SI INNAMORA  
DI PRATICA  
SENZA SCIENZA:  
INSEGUENDO  
UN'UTOPIA**

This article results from a virtual lesson held for the Archival science, Paleography and Diplomatics School of the Milan State Archives, based on the observation of the multifunctional nature of archives and their diversity from other types of cultural heritage. Thus, it analyses the concepts of time and space in relation to the evolution of archival sediments, their management and their multiple uses. After touching upon archival central themes, such as the functional relationship between order and disorder, and introducing the becoming of archival bodies in the digital context, the article focuses on the analysis of the civic, public and political functions of archives. The conclusive section reflects on the need of integrating archival systems into the daily reality, and combining them with other narrative elements useful to the purpose of reconstructing historical, geographical, political and social contexts.

GLI ARCHIVI: UNA BIODIVERSITÀ TRASVERSALE<sup>1</sup> – Gli archivi sono diversi? Certamente sì, ma bisogna chiarire da che cosa. Gli archivi sono innanzitutto diversi da ogni altra tipologia di beni culturali. Anzi, dentro al beneculturalismo, nel quale loro malgrado continuano troppo spesso ad essere costretti, vanno in sofferenza. Gli archivi, non è una novità, sono infatti in prima battuta espressione di un bisogno giuridico e fattuale. La loro natura polifunzionale, di risorsa giuridica e operativa prima che storica e culturale, basterebbe a smarcarli dal mondo estetizzante dei beni culturali. Un mondo che, nelle sue gerarchie di taglio innanzitutto museale, li colloca amabilmente sempre alla fine dei suoi desiderata funzionali, facendone magari uso copioso ma trattandoli da servi sciocchi.

Il valore anche culturale degli archivi non è naturalmente in discussione e la loro dimensione storica e identitaria neppure. Richiamare la differenza degli archivi significa però valutare innanzitutto il loro ruolo politico e sociale. Ciò impone di fare i conti con le peculiarità e le esigenze di ogni momento del ciclo vitale e di riaffermare il ruolo di una funzione archivistica esercitata con continuità lungo tutta l'esistenza dell'archivio<sup>2</sup>, evitando di privilegiare teofanie storico-culturali frutto di una mediazione a senso unico.

Gli archivi sono carne viva, non materiali da esposizione. Il loro è un ruolo attivo, dinamico e utile alla vita quotidiana e la stessa difesa della loro dimensione culturale passa prima di tutto da una percezione dell'archivio come bene di diffusa pubblica utilità. Nascondersi tra le pieghe della storia non basta. Serve invece duttilità, capacità di adattamento e comunicazione ad ampio raggio, servono riforme che smarchino gli archivi dai beni culturali che li soffocano.

Gli archivi, poi, oltre che differenti, sono trasversali. Intercettano in maniera auspicabilmente collaborativa una pluralità di interlocutori. Da tutti traggono

1 Il contributo, che scaturisce dall'incontro streaming del 30 aprile 2020 nell'ambito delle attività della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Milano, riprende, approfondisce e sviluppa in chiave anche didattica riflessioni già pubblicate in altre sedi negli ultimi anni.

2 G. Bonfiglio-Dosio, *La gestione documentale come risorsa strategica della pubblica amministrazione*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 2005», 2008, pp. 117-141, <https://www.ateneo.brescia.it/controlpanel/uploads/commentari-1908-2008/CAB2005.pdf>.

spunto e linfa e a tutti portano il loro contributo. I rapporti archivistici consuetudinari e di lunga durata sono quelli con saperi di natura giuridica, diplomatistica, paleografica, biblioteconomica e storica. Ma, nella logica nella quale cerchiamo di muoverci, dobbiamo intanto aggiungere a questo elenco le ICT e le discipline dell'organizzazione. Se poi entriamo nel merito più profondo della questione archivistica non dovremo stupirci se potranno rivelarsi utili alla causa conoscenze psicologiche, filosofiche, antropologiche e sociologiche, ma anche chimiche e fisiche. Senza peraltro dimenticare il contributo di certa letteratura, che riesce spesso a interpretare gli archivi e a raccontarli meglio di qualsiasi tentativo tecnico scientifico. Ciò a ulteriore riprova del profondo livello di penetrazione del senso archivistico nelle maglie di una società che, per quanto distratta, si nutre quasi inconsapevolmente di allegorie documentali.

Esiste da qualche parte un ritmo archivistico subliminale dentro al quale l'azione archivistica si fa materia attiva e il tempo e lo spazio sono in definitiva l'espressione cartesiana degli archivi.

TRA TEMPO E SPAZIO – La pratica archivistica è, da sempre, un irrisolto confronto con lo spazio e con il tempo. È dentro a queste coordinate che l'essenza archivistica si manifesta nella sua complicata articolazione e nella sua indisciplinata polifunzionalità. L'archivio non è mai uno ma sempre molti, tanti quanti sono gli interessi che può suscitare in un numero indefinito e sfumato di “manifestatori di interesse”<sup>3</sup>.

Dentro ai labirinti archivistici le mediane spazio temporali perdono la rassicurante metodicità con cui tentiamo faticosamente di fronteggiare il concetto di “realtà” quando inseguiamo affannati il ritmo meccanico delle lancette. Il tempo e lo spazio degli archivi non sono categorie assolute ma, piuttosto, pazienti tentativi di dare spessore fisico a qualcosa che non esiste più o che dovrà esistere, immagini impresse in una retina dai poteri non privi di mistero. Il tempo archivistico, quello misurato dal nostro bisogno di certezze topiche e croniche, è da sempre un vettore a propulsione evenemenziale: il succedersi delle cose lo definisce, gli dà quella sostanza che poi, in maniera un po' brusca, quasi irriguardosa, noi chiamiamo estremi cronologici. Esistono però altri tempi possibili, dentro ai quali il fatto archivistico tende a ridefinirsi rispetto a una visione aritmetica che lo isola da contesti più ampi. Il tempo degli archivi è allora chiamato a confrontarsi ogni volta con ramificati dedali evolutivi, condizionati da tutti quei fatti che ne influenzano i valori informativi. Non sono insomma sufficienti le ombre delle meridiane a fissare il tempo archivistico nella sua complessità, qualcosa sfugge sempre, scivola oltre, lungo un insidioso piano inclinato.

Nello stesso modo anche lo spazio gioca un ruolo importante, sia esso quello entro il quale accadono determinati avvenimenti, poi filtrati e registrati su mutevoli documenti, sia esso quello che fa da decisiva cornice della conservazione.

Le azioni che generano parole accadono entro spazi precisi, capaci di orientare il racconto degli avvenimenti: le scenografie della memoria possono avere un ruolo decisivo nel definire il tipo di percezione di ciò che si legge. La capacità

3 Parlando di stakeholder è inevitabile il riferimento al modello OAIS, <http://www.oais.info/>. Per una panoramica su OAIS si veda G. Michetti, *Il modello OAIS*, «Digitalia», III, 1, 2008, pp. 32-49, <http://digitalia.sbn.it/article/view/441>.

che abbiamo di immaginare i luoghi, di ricavare dai documenti impressioni prima ancora che dati, innesca in ultima analisi il percorso della memoria, intesa come dinamica restituzione al presente di passati. Chi si confronta con gli archivi ha bisogno di collocare la sua personale proiezione dentro a ipotesi di spazi fisici<sup>4</sup>, di ricostruire in qualche modo oltre all'ordine anche l'ambiente originario. Il tempo va ascoltato in cerca degli spazi che occupa, per far sì che non venga meno quella sensibilità indispensabile a dare un senso alle parole lette, senza limitarsi a registrare o a tradurre simboli antichi in un asincrono linguaggio corrente.

Nel nostro modello conservativo, e tra le spire del metodo storico, la consistenza fisica del legame tra archivi e spazi ha da subito trovato espressione nel policentrismo e, quindi, nella distribuzione prima istituzionale e poi geografica delle sedimentazioni. Il territorio è contestato e l'ansia tassonomica avverte il bisogno di costruire solide catene, vincoli inossidabili. Ma gli spazi in cui sono immersi gli archivi hanno assunto anche significati di più ampio respiro, così come accade con il tempo. Lo spazio è impatto fisico prima che idealizzazione. I grandi istituti di concentrazione che fioriscono in età moderna ne sono forse la dimostrazione più efficace. L'Archivo General di Simancas, la Fortaleza de la historia, ci fa toccare con mano, per esempio, lo stretto rapporto che c'è tra la potenza dei luoghi e la percezione dell'archivio come espressione e legittimazione altrettanto possente, quasi violenta, del potere<sup>5</sup>.

Anche la contemporaneità conosce la funzione evocativa dei luoghi della conservazione: la mole suggestiva dell'Archivio Centrale dello Stato che custodisce la Costituzione repubblicana ne è una testimonianza alla portata di tutte le borse e forse poco si è insistito sul valore simbolico dei monumenti della conservazione contemporanea<sup>6</sup>. Gli spazi conservativi hanno quindi forti poteri evocativi, possono essere virtuose elaborazioni architettoniche capaci di trasformare una grezza fisicità in manifestazioni di lucida forza. La conservazione, in questo senso, è prima di tutto un atto fondante: la dignità dei luoghi si trasferisce osmoticamente alle azioni che in quei luoghi ricordano sé stesse imprimendo parole sulle carte.

Gli ambienti, però, possono essere in molti casi dei non-luoghi, vere negazioni conservative. Come ricorda Eugenio Casanova «fenomeno naturale è quello per il quale lo Stato, che si trovi in difficoltà, specialmente economiche, per la propria sistemazione o per la propria decadenza, trascuri i servizi, che non offrano ai suoi reggitori modo di far colpo sulla folla e di dimostrare alla medesima

4 Già Arnaldo d'Addario, in un vero e proprio processo di retrospezione anche fisica, segnalava il bisogno di creare le condizioni perché la ricerca “potesse tradursi in un farsi contemporaneo dello storico allo svolgimento del problema trattato” (A. d'Addario, *Lineamenti di storia dell'archivistica (secc. XVI – XIX)*, «Archivio Storico Italiano», 543 (1990), pp. 3–35, [https://r1.unitn.it/arca/DAddario\\_LineamentiDiStoriaDellArchivistica.pdf](https://r1.unitn.it/arca/DAddario_LineamentiDiStoriaDellArchivistica.pdf)).

5 «Premuto da altri pensieri, lo Stato in tutti i tempi e in tutti i luoghi ha preferibilmente assegnato ad archivio edifici di risulta, costruiti per tutto altro uso. Soltanto nei momenti di maggior splendore della Repubblica Romana noi vediamo sorgere quell'apposito Tabularium, che resiste oggi ancora agli insulti dei secoli e degli uomini. Soltanto nei momenti di maggiore affermazione di potere vediamo Filippo Augusto assegnare la Santa Capella a sede del Trésor des chartes, la Torre di Londra diventare l'archivio del Trono Britannico, Maria Teresa costituire l'archivio della Dinastia e Corte e dello Stato a Vienna, e il Juvara costruire le splendide sale delle Conferenze dell'archivio di Stato di Torino e sorgere quell'archivio della Real Casa a Napoli che i tardi nepoti hanno saputo demolire», E. Casanova, *Archivistica*, Siena, Arti Grafiche Lazzari, 1928, p. 31, <http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/EuCa/totalCasanova.pdf>.

6 Si veda al riguardo M. Barbara Bertini, *I custodi della memoria. L'edilizia archivistica italiana del XX secolo*, Rimini Maggioli, 2014. Sull'Archivio Centrale dello Stato si veda <https://www.acs.beniculturali.it/chi-siamo-compiti-istituzionali/sede/>.

qualche loro particolare abilità, se non altro ad ingannarla»<sup>7</sup>. Il fenomeno va ben oltre le sue tristi ricadute fisiche, fatte di cantine, sottoscala, tetti, sottotetti e sottotutto, in un crescendo di umidità, abbandono e infestazioni di ogni ordine e grado. Gli archivi fisicamente reietti sono gli archivi traditi, espressioni tangibili del degrado politico di cui parla Casanova. Il diffuso disastro conservativo è il segnale di una perdurante incuria, segnale di crisi prima istituzionale e poi archivistica.

Oltre l'ultima Thule conservativa non resta in piedi nulla, né lo Stato, né l'identità, né la storia, né la memoria. Il disprezzo fisico per le carte diventa sprezzo dei comuni valori di civile convivenza e ripudio del ruolo pubblico dell'archivio inteso come strumento di condivisione di diritti e doveri.

UNA DIMENSIONE POLITICA: PER UN'ARCHIVISTICA PUBBLICA - Malgrado frequenti e malaugurati intoppi la raffinata macchina archivistica messa a punto nel corso dei secoli è stata capace di generare tempi che nel loro fluire circolare si arricchiscono di sollecitazioni, suggestioni e contenuti. Si profila una *consecutio temporum* documentaria incardinata sull'azione di un motore immobile concettuale (l'idea di archivio) da cui si sprigionano energie forti e polivalenti. La capacità di interrogare l'archivio diventa allora un bisogno di risposte molteplici, di suggerimenti indispensabili a scrivere un manuale di sopravvivenza sociale, culturale e politico. Independentemente dalle finalità di chi lo avvicina, l'archivio va letto come una massa informativa in continuo divenire, macchina del tempo che di tempo si nutre e tempo genera. Nelle pieghe di questa incessante risacca cronologica si nascondono le risposte e, al tempo stesso, i molti misteri del ricordo scritto.

La difficoltà che gli archivi hanno di penetrare le società di riferimento, però, nasce paradossalmente proprio dalla loro ricchezza. Una ricchezza che è complessa, densa, non immediatamente spendibile. Dentro a una società come quella contemporanea, desertificata dal liberismo, dall'exasperazione del mercato e dal globalismo - e attraversata da inquietanti forme di analfabetismo funzionale - non è quindi difficile comprendere la distanza tra buona parte dell'opinione pubblica e gli esigenti moniti documentari. Gli archivi sono ruvidi, non si prestano quasi mai ad appassionati *coup de foudre*, ci vuole tempo e pazienza per penetrarne la ricchezza o comprenderne l'utilità. Gli archivi, sic stantibus rebus, purtroppo non sono per tutti. Difficile che chi latra sulla tastiera e non sa né vuole porre domande possa trovare risposte, ammesso poi che si avverta il bisogno di risposte che vadano oltre le logiche seriali di social di bassa lega pensati per dare soluzioni precotte. Il punto non è "l'ignoranza", non si devono superare esami o test attitudinali per godere dei benefici degli archivi e bisogna guardarsi bene da modelli di archivistica esclusiva. Il punto sta nella totale carenza di consapevolezza sociale di buona parte degli interlocutori, nella incapacità che essi hanno di percepire se stessi dentro un meccanismo complesso. Viene da pensare che per spiegare gli archivi si dovrebbe partire da fondamentali nozioni di educazione civica.

Anche per queste ragioni l'archivistica ha una missione sociale - civica appunto - che non può fermarsi alle competenze di dominio, a costruzioni descrittive

e semantiche perfette ma algide<sup>8</sup>. Al contrario bisogna sporcarsi le mani con “la gente”, magari anche con quelle masse indistinte che parlano con l’odiosa e inconsapevole voce dei troll o degli hater senza ombra di anima e intelligenza critica. Si potrà obiettare che l’impresa è disperata e che, alla fine, l’archivista non può essere una sorta di assistente sociale. L’obiezione non è peregrina ma bisogna chiedersi se abbiamo scelta e se il nostro lavoro quotidiano non possa essere riconvertito anche in azioni “socialmente utili”, nell’interesse nostro, della disciplina e degli ambienti in cui viviamo, costellati di pozzi avvelenati che solo la forza di una rinnovata intelligenza critica può sperare di contenere.

L’archivistica tecnica può supportare l’archivistica pubblica che è innanzitutto passione civile. Ma la dimensione pubblica dell’archivistica deve guardare a un virtuoso soft power, non limitarsi ad assecondare processi narrativi spesso confinati in una aneddotica di dominio. Sembra necessario andare oltre alla mediazione e anche alla comunicazione, cioè a quella forma di mediazione metabolizzata che sembra ormai perdere qualche colpo, sostituita in prospettiva da schemi narrativi decisamente più articolati e profondi. Forme di archive telling, dall’indubbia valenza didattica e didascalica sono importanti, ma non bastano a generare ricadute di più ampio respiro. Il racconto presuppone orecchie disposte all’ascolto e il racconto archivistico, per quanto mediato, al suo stato naturale non è purtroppo per tutte le orecchie. Con ogni probabilità dobbiamo tentare di alimentare un potere degli archivi che abbia un concreto impatto sociale: l’attivismo archivistico incoraggia a portare gli archivi per intero nella società di cui essi sono il volto scritto, il perché più potente degli archivi sta nella quotidianità, spesso più stringente e avvincente di ogni racconto. Ogni piccola azione archivistica, dalla più innocente segnatura di protocollo fino all’inventario e oltre, può caricarsi di un forte valore simbolico e partecipativo, antidoto ai revisionismi e ai piccoli cabotaggi politici che ci soffocano.

L’ARCHIVIO E IL SUO DIVENIRE – Ma detto tutto questo cosa possiamo rispondere a chi ancora e di nuovo ci chiede che cos’è l’archivio? E che cosa sia oggi, soprattutto? A un certo punto, infatti, le astrazioni non bastano più e neppure i buoni propositi. Occorre la concretezza del metodo, la chiarezza espressiva della teoria figlia di pratiche antiche e su di esse modellata.

Per concettualizzare e delimitare gli ambiti della dimensione archivistica disponiamo di molte definizioni scientificamente consacrate, a partire da quella di archivio in senso proprio, fondamentale e a tutti nota, e dalle sue riformulazioni più recenti che tengono conto della diffusione dei documenti informatici<sup>9</sup>. Gli assetti metodologici sembrano in generale robusti e ponderati, anche in considerazione del solido retroterra scientifico costruito in Italia lungo decenni di approfondita riflessione. Dentro a una società post-post-moderna e post-liquida,

8 Un bell’esempio di uno sforzo concreto per un’effettiva inclusione archivistica è la Guida semplice redatta dall’Archivio Centrale dello Stato, <https://www.acs.beniculturali.it/chi-siamo-compiti-istituzionali/guida-semplice/>.

9 Più recentemente la definizione di scuola è stata per certi versi riformulata in «complesso organico di documenti, di fascicoli e di aggregazioni documentali di qualunque natura e formato, prodotti o comunque acquisiti da un soggetto produttore durante lo svolgimento dell’attività» (Allegato alle Regole tecniche in materia di documento informatico e gestione documentale, protocollo informatico e conservazione di documenti informatici). Per una accurata panoramica al riguardo si veda L. Duranti, *Il documento archivistico*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, pp. 19–33.

però, di fronte a manifestazioni documentarie perfino fantasiose nella mutevolezza dei rispettivi modelli di sedimentazione, è proprio questa consapevolezza metodologica a spingerci a una rimodulazione dei pensieri e del linguaggio. Occorre dar voce al bisogno di concettualizzazione che accompagna una disciplina costretta a fare i conti una volta di più con indiscutibili processi evolutivi.

Premesso che ormai il termine archivio sta stretto agli archivi e che sembra preferibile, almeno per i complessi documentari prodotti dalla nostra quotidianità, parlare di sistema archivio<sup>10</sup>, si potrebbe intanto azzardare una definizione aggiornata di fondo archivistico che tenga conto anche del modificarsi della fisionomia e del *modus operandi* dei soggetti produttori: complesso di documenti prodotti, ricevuti, acquisiti e comunque formati da un soggetto produttore pubblico o privato nello sviluppo della propria attività ovvero aggregazione di documenti generati da soggetti che cooperano ai fini della trattazione di un determinato affare, indipendentemente dal formato o dal supporto.

La moltiplicazione delle modalità di sedimentazione documentaria, che può manifestarsi in diversi momenti del ciclo vitale secondo modalità diverse tra loro, genera infatti reti di *liaisons dangereuses*, dentro alle quali l'idea primigenia di archivio si stempera e si ridefinisce con conseguenze serie sulle prospettive di conservazione e sulle stesse prassi da mettere in campo per fronteggiare questa grande vivacità informativa<sup>11</sup>. Tramonta il mito originario dell'archivio come solido monolite e i documenti si avviano a popolare contesti articolati, spesso delocalizzati, quando non decisamente frammentati sia in ragione del formato che del supporto. Gli stessi rassicuranti luoghi della conservazione perdono spessore, in una rincorsa incalzante tra contenitori e contenuti. Molto spesso l'ambiente dove si accumulano documenti di inusitata fragilità è solo un simulacro di archivio, qualcosa che ha in sé il ricordo della sedimentazione ma è costretto ad annegarlo dentro una sequenzialità infernale, figlia di continue esplosioni di dati annidati gli uni dentro gli altri.

Le macchine che noi usiamo per produrre e comunicare informazione hanno in tutto ciò grandi responsabilità e sollevano più di un problema. Ma in questa rincorsa compulsiva le macchine possono essere nostre amiche, possiamo rivolgerci a loro chiedendo di porre rimedio alla loro bulimia informativa e di mostrarci un sorriso amichevole. La necessità di agire, però, è qui e ora. La risposta alle macchine sta nelle macchine, la tecnologia tende a risolvere sé stessa, a patto che la si interroghi - e la si progetti - nella maniera dovuta. Saranno con ogni probabilità nuovi algoritmi, nuove mirabolanti capacità di calcolo ad arginare l'emorragia informativa e documentaria che paventiamo e che in parte già stiamo vivendo.

Sembra inevitabile incamminarsi lungo questo percorso, "addomesticami disse l'archivio...". In altre parole noi sappiamo, o crediamo di sapere, come, e soprattutto perché, si conserva. Ma non abbiamo tutte le competenze necessarie per inseguire comete documentarie che per loro natura sfuggono agli usuali telescopi archivistici, per quanto essi siano potenti e rodati. Allora serve l'umile

10 Sul concetto di sistema archivio, si veda F. Valacchi, *La memoria integrata nell'era digitale. Continuità archivistica e innovazione tecnologica*, San Miniato, Titivillus, 2006, in particolare alle pp. 65-68.

11 In merito alla articolazione della produzione, sedimentazione e della conservazione si veda I. Pescini, *Città degli archivi, archivi territoriali, nuovi modelli di conservazione*, in *Archivistica*, pp. 405-428.

consapevolezza di chiedere aiuto a chi parla da sempre con le ICT, le pensa e le mette in moto. Questo non significa abdicare a un ruolo consolidato ma, piuttosto, predisporre a difenderlo con ragionevoli speranze di successo. L'intera comunità archivistica è chiamata a confrontarsi con sé stessa e con il mondo che oltre i suoi venerandi confini si è infilato in un loop i cui obiettivi si aggiornano senza tregua<sup>12</sup>. È necessario riuscire a concettualizzare il bisogno conservativo per dare un nome a oggetti e pensieri nuovi che per il momento continuiamo a indicare con il dito, come si faceva nella Macondo degli albori.

In che senso usiamo una parola insidiosa come dati, per esempio? Al di là delle molte e solide definizioni disponibili il termine risulta spesso genericamente omnicomprensivo e quindi inevitabilmente vago. Si avverte il bisogno di scavarci dentro, di spremerlo per ottenere concetti che siano comparabili al nostro universo logico o almeno compatibili con esso e con il suo bisogno di trasfigurare i dati facendone documenti. E, ancora, come pensiamo i metadati, croce e delizia della processione digitale? Ne sappiamo già molto, ma forse ne servono di nuovi, organizzati in maniera diversa, pensati dentro a scenari di realtà aumentata dalla velocità di generazione dei processi.

La disciplina, come la vogliamo continuare a intendere, può effettivamente rischiare di essere esautorata dal suo ruolo di spirito guida della memoria, sembra consigliabile adeguarsi. Ma l'archivistica è trasformismo dalla notte dei tempi, in maniera più o meno consapevole. È da sempre condannata a inseguire presente e futuro, incastrata dentro a un paradosso evidente per un mestiere che sembra fare del passato il suo valore più alto. Dalle tavolette di Ebla ai tweet il modo di fare i documenti non ha mai smesso di modificarsi e, in fondo, anche trasformare una pecora che bruca beata in un supporto scrittorio è una forma, magari piuttosto violenta, di evoluzione tecnologica. Sembra superfluo, poi, aggiungere che la pervasività tecnologica, che determina articolati processi di reingegnerizzazione della società, impone nuovi traguardi scientifici e formativi. Mille e non più mille, lo stupore per la spudoratezza tecnologica può e deve lasciare il campo a risposte serene ma incisive allo studio di problemi che la nostra povera pecora mai avrebbe potuto immaginare.

Tutto quello che abbiamo detto fin qui guarda soprattutto al digital born, al mondo che verrà o che è già arrivato mentre noi eravamo altrove. Le conseguenze del prepotente e talvolta maleducato processo di dematerializzazione globale non risparmiano però nemmeno quelli che possiamo continuare a chiamare archivi storici. Anche dentro a queste rassicuranti scatole del ricordo la tecnologia fa sentire i suoi effetti in molti modi diversi. Le soluzioni tecnologiche restano strumenti, ma strumenti per nulla neutri, che portano radicali cambiamenti nella società nel suo complesso e all'interno dei singoli domini. L'universo documentario - proprio in quanto sorretto da informazioni - ha forse più di altri apprezzato e subito questo impatto.

I processi di digitalizzazione delle fonti primarie, solo per fare un esempio, danno luogo a una divaricazione tra la fisicità del reale in apparente decadenza e una crescente aspirazione a creare una nuova realtà, sorella ma non gemella

12 Intorno a questi temi si svilupperà, a quanto si legge, anche l'attività di un organismo importante come il Consiglio Internazionale degli Archivi, si veda <https://www.ica.org/en/ica-roma-2022-conference>.

delle originarie sedimentazioni analogiche. Si manifesta la tendenza a condannare all'oblio, a nascondere tutto quello che non è digitale. Ciò che non supera la censura severa di scanner sempre più efficienti sembra destinato ad andare ad alimentare le tristemente note hidden collections. A precipitare cioè in quei luoghi nascosti dove in un penoso limbo informativo sopravvivono i documenti che restano a qualunque titolo esterni al circuito digitale e finiscono (o finirebbero) con lo scomparire dalla "realtà".

La pervasività digitale, quindi, modifica radicalmente le essenze di dominio. Ma, allo stesso tempo, valori archivistici consolidati, primo tra tutti quello di ordine, si rivelano indispensabili per confrontarsi con ciò che sembra a tutti gli effetti "nuovo", anche se poi non sempre lo è<sup>13</sup>.

DELL'ORDINE E DEL DISORDINE - «Il caos è un ordine da decifrare»<sup>14</sup> e in fondo in principio era il Kaos e l'ordine che sta alle radici dell'archivio altro non è che un tentativo sufficientemente velleitario di rispondere al delirio primigenio, nel tentativo appunto di decifrarlo.

In questo senso l'idea di archivio ordinato che culliamo amorevolmente sta alla fine di un complicato processo di decriptazione del gorgogliante disordine naturale. I fatti che i documenti raccontano, se ai fatti semplicemente vogliamo stare, non accadono in ordine, non si manifestano in schiere disciplinate: essi tendono piuttosto ad accavallarsi, sovrapporsi, scontrarsi e perfino a neutralizzarsi, ignorando beatamente le aspirazioni tassonomiche di chi li guarda e li studia per domarne lo spirito ribelle.

L'archivio, se è archivio, è fatto di ordine, ma di un ordine consapevole del suo lato oscuro, il disordine. L'universo non corrisponde alle nostre categorizzazioni gerarchiche e l'acqua del tempo continua a sfuggire tra le dita di chi oppone al kaos una ὄβρις insolente che incasella paziente ciò che i fatti ogni volta di nuovo possono spazzare via.

Il disordine è funzionale all'archivistica, è lo stato naturale che ci insegna come ogni nostro sforzo di organizzazione sia una goccia nel mare delle interpretazioni e come ogni traguardo si trasformi ben presto in un nuovo e faticoso punto di partenza. L'ordine, in fondo, gode del disordine, ne sfrutta l'irrazionalità per darsi un tono, anche quando è consapevole che ciò che scaturisce da forze primigenie, sovraordinate alla quotidianità, non può essere contenuto da gabbie filologiche.

Nell'azione archivistica, espressione di un bisogno fin troppo umano alla classificazione, è stato spesso riscontrato un soffio divino, una sacralità che è simulacro più di un ordine sociale che del tintinnare di astruse divinità. Il metodo degli archivisti, storico per definizione, è un portale, il punto di passaggio da questa sacralità a una realtà che ha comunque bisogno di specchiarsi nella sua concretezza, sia pure effimera. Un metodo, anzi, il metodo, è nato col bisogno di

13 In questa sede non sembra possibile dar conto puntualmente delle molte riflessioni formulate soprattutto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso che si rivelano ancora oggi di stringente attualità. Ci si limita quindi, tra gli altri, a un generico rinvio ai molti e ben noti scritti di Arnaldo d'Addario, Filippo Valenti, Claudio Pavone, Paola Carucci e Isabella Zanni Rosiello, nella consapevolezza che l'elenco potrebbe essere più lungo e dettagliato.

14 L'espressione, tratta da un immaginario Libro dei contrari, è di José Saramago, *L'uomo duplicato*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 10.

dar conto della concatenazione di cose e di fatti che sono lo scheletro di qualsiasi organizzazione sociale. Dentro a questa profonda escursione cronologica siamo arrivati relativamente tardi alle teorie che oggi condividiamo e che sono figlie di un intellettualismo a ben guardare distante dalla potenza sacrale dei fatti che esse cercano di rappresentare. Forse è per queste ragioni che un certo tipo di evoluzione tecnologica sembra farci intravedere risposte che secoli di appiattimento bidimensionale non potevano percepire. Dentro al web delle cose, alle inesauribili reti delle ontologie, spazio e tempo possono forse essere finalmente imbrigliati, sia pure concedendo qualcosa al loro gioco beffardo, fatto di rimandi e delocalizzazioni infinite.

In questo senso il salto da ISAD<sup>15</sup> a RiC<sup>16</sup> non è un semplice adeguamento stilistico o una razionalizzazione descrittiva. Si tratta piuttosto di un riconoscimento esplicito della paradossale funzionalità del virtuale a rappresentare il reale, dentro a un affascinante ossimoro che gioca con pezzi di realtà, li ricompone grazie a catene di efficaci algoritmi e li restituisce a una percezione aumentata, dove la rappresentazione finalmente non è più solo un'ombra incerta fuori dalla caverna.

La riflessione metodologica indotta, cioè il bisogno di trovare risposta al disagio descrittivo che promana dalla constatazione di impotenza delle gerarchie fin qui adoperate, riconosce uno slancio liberatorio nello spessore fisico che promana dalla multidimensionalità. La descrizione archivistica diventa plurale e ciò che ci limitavamo a intuire - e in qualche modo a contrastare, forzando la natura stessa dei modelli rappresentativi precedenti - si svela quasi per magia. Ma, dal momento che la magia almeno ufficialmente non esiste, quello che sta accadendo sotto i nostri occhi è il frutto virtuoso di una generale evoluzione tecnologica che ci impone di rivedere il nostro rapporto profondo con il senso della descrizione. Poi verranno mediazione, comunicazione e perfino valorizzazione (termine così caro ai burocrati della cultura).

Se la comunicazione archivistica non è più esclusivamente gerarchica, strutturata, e si apre a rappresentazioni stellari all'interno delle quali gli oggetti (i documenti e i loro succedanei) manifestano la loro centralità, essa può diventare più inclusiva e dare conto di realtà conservative più ricche e complesse di quelle immaginate da un metodo che è sostanzialmente una lettura possibile ma burocratica - e per certi versi rigida - della realtà.

Nel modello di rappresentazione si assiste insomma a una sorta di ribaltamento/potenziamento dell'albero rovesciato, con il risultato di mettere al centro dell'attenzione di sistemi radiali gli oggetti contestualizzati al plurale e non più le strutture. In questo tipo di lettura i tradizionali alberi riescono finalmente a fruttificare e si risolve la promessa di eterna primavera descrittiva immaginata da Bonaini, santificata da Cencetti, glossata da Pavone e stabilizzata da ISAD. Siamo in grado di rappresentare, e quindi di cogliere, i frutti più ambiti: molteplicità di documenti e succose informazioni incrociate.

Almeno durante l'ultima parte del secolo scorso, del resto, è cresciuta l'attenzione a una molteplicità di biodiversità archivistiche. Questa onda lunga ha trasportato con sé gli archivi di personalità anche archivisticamente complesse,

15 International Standard for Archival Description, a cura di ICA International Council on Archives.

16 Records in Context, a cura di EGAD Experts Group on Archival Description (EGAD) di ICA.

come per esempio quelle degli architetti o di certe figure politiche, gli archivi della psichiatria con la loro struggente e dolente umanità, quelli ai confini del museo prodotti dalle imprese e molti altri ancora. Ma, alla fine, è anche arrivata a lambire i grandi sistemi informativi. Li ha anzi permeati di sé, come dimostrano i portali tematici di SAN<sup>17</sup>, ognuno dei quali, ancora prima che di generica comunicazione, si nutre di una *ars combinatoria* (Leibniz ci perdonerà) capace di incoraggiare l'utente a muoversi trasversalmente dentro alle tante "cose" rappresentate.

La danza dei formati, il costante guerreggiare di folletti analogici o digitali desiderosi di invadere i regni altrui, fa poi da sfondo all'intera questione archivistica. Ma il punto focale non sta qui, non risiede nell'inseguire la cosiddetta evoluzione tecnologica. La nostra tecnologia non è infatti un missile sparato contro il futuro. Proceda a scatti, si ingolfa, si retroflette perfino. E lo fa ogni volta che esce da una dimensione sperimentale e speculativa per calarsi nelle esigenze e nei profili psicologici dei singoli domini. La tecnologia, alla fine, siamo noi, con le nostre domande, i nostri nodi insoluti, le nostre speranze. Non sembra opportuno cedere all'ineluttabilità di un futuro algocratico e impastato di automazione. Asimov e le leggi della robotica sembrano effettivamente cautelarci. Ma, sicuramente, dobbiamo capire come metterci in gioco in condizioni ottimali, come muoverci dentro scenari spesso più asettici, meno ruspanti e affascinanti ma terribilmente concreti.

Passato e futuro nelle dinamiche circolari scatenate dalla dematerializzazione perdono la loro aura rassicurante. Non sono più semplicemente ciò che è stato e ciò che sarà. Le coordinate cronologiche che da sempre orientano gli archivisti devono essere declinate in maniera diversa per fare i conti con l'immanenza di un presente che già si configura come laboratorio di progettazione dei sistemi di memoria.

Da sempre l'attimo fatale della creazione, che prelude alla sedimentazione, ha in sé spezzoni di codici genetici di un archivio, ma nell'ineffabile crudeltà digitale l'eco della formazione rimbalza con forza ancora maggiore dentro ai paradigmi della conservazione<sup>18</sup>.

Nella transumanza inesausta verso il digitale questa predestinazione si manifesta in maniera ancora più sfrontata. Gli archivi, nella loro polifunzionale interezza, ormai si progettano, non ci si può più limitare a vederli crescere per individuare il momento più opportuno per ordinarli e cogliere il frutto maturo della storia<sup>19</sup>. I complessi bagagli di metadati che concorrono a fare l'archivio e ne sono parte integrante servono anche, e forse soprattutto, a immaginare il futuro conservativo. O, quanto meno, a proteggerlo.

Tutelare, descrivere e ordinare, immersi come siamo in un mondo ibrido, diventano attività oggetto di attenzione progettuale oltre che risposta a urgenze conservative. La conservazione stessa, intesa come concetto complesso e articolato, diviene un fenomeno di estrema dinamicità, non necessariamente rischiosa come certe leggende metropolitane vorrebbero, ma sicuramente costosa, difficile e, soprattutto, anticipata. Le ragioni stesse del nostro amato ciclo vitale ne

17 Sistema Archivistico Nazionale, <https://san.beniculturali.it/web/san/archivi-tematici>.

18 Si veda M. Grossi, *La formazione dell'archivio*, in *Archivistica*, pp. 35-52.

19 Al riguardo si veda S. Pigliapoco, *Progetto archivio digitale. Metodologia, sistemi, professionalità*, Lucca, Civita, 2016.

risentono con evidenza perché i piani logici e funzionali tendono a sovrapporsi, a modellarsi su coordinate diverse, fatte di tempo geneticamente modificato.

L'archivio è sempre stato una promessa di futuro al passato, è vero, ma dentro alle serrate e inevitabili percussioni digitali mantenere la parola è più difficile, perché le "cose" sfuggono, la fisicità cambia volto e anche il conforto della localizzazione e della tangibilità viene meno, sostituito dal prorompente dinamismo di una materia in divenire.

**APRIRSI: L'INTEGRAZIONE COME DESTINO** - La dinamicità costitutiva degli archivi non è però fine a se stessa. Essa nasconde infatti un altro bisogno, quello dell'apertura sui molti mondi limitrofi. La natura profonda dei complessi documentari li condanna alla trasversalità e alla interazione con le realtà che gravitano loro intorno, non satelliti ma altri pianeti del tutto complementari, le cui orbite incrociano a più riprese le traiettorie archivistiche. In altre parole, l'archivio non ha molto senso quando si chiude su se stesso e riesce invece a sprigionare tutta la sua faconda energia soprattutto quando lo si applica a bisogni informativi concreti, provenienti molto spesso da realtà da lui diverse.

L'archivistica in questo senso non è contemplazione estatica del bene documentario ma costante ricerca di mediazione applicativa e di risposte ad esigenze imprevedibili. Certamente l'archivio non deve mai obbedire ad esigenze soggettive o particolari. Tantomeno esso deve essere "costruito" a partire da un bisogno specifico. Distacco e avalutatività sono e restano due virtù preclare per gli archivisti. Ma capire un archivio e ricostruirne lo scheletro e i muscoli, in maniera se possibile conforme all'originale non basta. Occorre predisporre la struttura informativa in modo che essa sappia reagire a una molteplicità di esigenze e, perché no, di curiosità.

La descrizione archivistica in questo senso è un processo cognitivo fortemente orientato ad una mediazione globale e in nessun caso può esaurirsi in sé stessa, dal momento che è l'uso che se ne fa, qualunque ne sia la finalità, a darle davvero senso.

Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus. L'espressione, che chiude il famoso romanzo, può assumere anche sfumature archivistiche. Contrappone infatti un mitico ordine primigenio, appunto solo nominale, a una realtà fatta di nude entità fisiche dalla cui combinazione e descrizione scaturisce un insieme che è destinato ad assumere tratti diversi da quelli che connotano un ordine che per convenzione e lunga tradizione metodologica definiamo originario. L'obiettivo della descrizione diventa allora quello di andare oltre i nominalismi senza tradirli. Le cose archivistiche hanno o dovrebbero avere un nome e dei contorni logici e/o fisici. Ma, per evitare di abbandonarle a una nudità imbarazzante e fare in modo che la loro energia si sprigioni, dobbiamo immetterle dentro a potenti acceleratori, all'interno dei quali esse si scontrano con tutte le domande che un pubblico non definibile a priori può porre.

La molteplicità delle combinazioni possibili e il valore sempre e da sempre relativo del dato archivistico rappresentano certamente al riguardo ostacoli non trascurabili. Nell'impossibilità di predire il bisogno futuro la narrazione dell'archivio si è quindi fatta nei secoli una macchina alimentata non tanto da verità quanto da possibilità. La forma più compiuta dell'archivistica storica, l'inventario, è in fondo più una bussola che una particolareggiata carta geografica, non

afferma ma immagina e lascia immaginare. E lo stesso metodo storico, alla fine, nasce dalla constatazione dell'impossibilità di fotografare puntualmente la quantità e si affida a un processo intuitivo e retrospettivo che legge l'archivio a partire dalla fisionomia del soggetto che lo ha prodotto, nella speranza che questo possa aiutare a dipanare la matassa in cerca, appunto, della qualità. In sostanza il peso e la responsabilità della ricerca in questa visione – peraltro intellettualmente onesta – gravano sulle spalle del ricercatore e sul suo intuito, supportato dalla collaborazione “fisica” degli archivisti, la cui esperienza specifica va in molti casi ben oltre i bidimensionali limiti narrativi dell'inventario stesso.

Ma c'è di più. Fin qui, sia pure rapidamente, ci siamo soffermati infatti sulla trasversalità informativa dell'archivio valutato in se stesso, e cioè sulle opportunità garantite dallo studio di uno o più fondi archivistici ai fini di una ricerca data. Ma la trasversalità archivistica può manifestarsi anche nel contributo che essa porta alla costruzione di sistemi interistituzionali e interculturali complessi. Il tema dell'integrazione dei sistemi culturali è uno di quelli più dibattuti tra i molti sul tappeto. Un sistema interculturale, azzardando una definizione consapevole anche dei risvolti pedagogici dell'espressione, è uno strumento capace di mettere a fattor comune i tratti interdisciplinari che connotano dal punto di vista costitutivo un determinato ambito territoriale, politico, storico e culturale. Lo si può pensare come una rete diffusa di significati, i cui nodi coincidono con “oggetti” fisici di natura diversa o con concetti caratterizzanti, omogeneizzati da uno scenario contestuale capace di combinare le peculiarità di ogni elemento<sup>20</sup> con la narrazione complessiva dell'ecosistema descritto.

La partita integrativa si gioca innanzitutto sul terreno della descrizione e della catalogazione. Muove da specifiche competenze di dominio in direzione della creazione di un linguaggio capace di rappresentare adeguatamente la rilevanza scientifica delle singole componenti ma, al tempo stesso, anche di sviluppare una narrazione dinamica fruibile da diversi punti di accesso. Torna utile al riguardo una parola ormai un po' desueta come multimedialità<sup>21</sup>, intesa come opportunità di ricorrere a strumenti e tipologie descrittive differenziate, alla ricerca di una silloge descrittiva che dia conto di una marcata frammentazione informativa di partenza.

Il modello di restituzione ideale di questo patrimonio informativo non è più quello gerarchico che sostiene ad esempio i sistemi informativi archivistici classici ma quello radiale di un grafo, implementabile in maniera anche semi-automatica a partire da ontologie incrociate. Lungo questo percorso si intravedono le opportunità garantite da meccanismi di intelligenza artificiale<sup>22</sup> e si può

20 Il generico termine elemento può riferirsi ad archivi o documenti di ogni formato e tipologia, biblioteche, musei, opere d'arte, edifici, siti e reperti archeologici ma anche a testimonianze demo etno antropologiche e così via.

21 Uso contemporaneo e sinergico di molti media. Prodotti multimediali sono quelli che utilizzano strumenti comunicativi di tipo diverso, come testo, grafica, animazione o suono. Si veda Istituto della Enciclopedia italiana, Enciclopedia on line, voce Multimedialità, <http://www.treccani.it/enciclopedia/multimedialita/>.

22 Il tema del rapporto tra archivi e intelligenza artificiale è di grande complessità e non è possibile approfondirlo in questa sede ma ci ripropone di affrontarlo nel prossimo futuro, proprio per la sua centralità metodologica e applicativa. Per un esempio tra i molti si veda intanto l'articolo *Al via Arch - Architectural Cultural Heritage: l'intelligenza artificiale per i beni culturali*, in Polisflah, 27 luglio 2020, [https://poliflash.polito.it/ricerca\\_e\\_innovazione/al\\_via\\_arch\\_architectural\\_cultural\\_heritage\\_l\\_intelligenza\\_artificiale\\_per\\_i\\_beni\\_culturali](https://poliflash.polito.it/ricerca_e_innovazione/al_via_arch_architectural_cultural_heritage_l_intelligenza_artificiale_per_i_beni_culturali) e Lucia Vadicamo, Giuseppe Amato, Paolo Bolettieri, Fabrizio Falchi, Claudio Gennaro, Fausto Rabitti, *Intelligenza Artificiale, Retrieval e Beni Culturali*, ISTI Istituto di scienza e tecnologie dell'informazione Alessandro Faedo, 2019, <https://publications.cnr.it/doc/411014>.

riflettere sull'utilità di realtà aumentate, di sistemi di riconoscimento o localizzazione visuale e su tutte le possibilità che le performance tecnologiche disponibili mettono ormai a portata di mano.

Nel loro insieme, quindi, gli scenari che si profilano vanno ormai molto oltre le applicazioni tecnologiche agli archivi che conosciamo e pratichiamo da tempo. Sono scenari dove la colta rigidità informativa che ha alimentato le risorse create negli anni passati, generando gli ineludibili presupposti ai futuri sviluppi, si confronta con logaritmi immaginifici, nei quali il pensiero meccanico e ossessivo delle macchine si mette al servizio della documentata fantasia degli umani. Ma proprio per questi motivi, in una fase dove il rischio di sovrapporre la realtà digitale a quella fisica è molto forte, occorre un governo consapevole, critico e scientificamente sostenibile di ogni momento di questi processi.

Ciò che è artificiale deve rimanerlo e uno dei nostri compiti dovrebbe essere proprio quello di evitare che la forza e la bellezza del mondo fisico vengano messe in ombra dalla ricerca esasperata di rappresentazioni sostitutive in apparenza più abbordabili. La pigrizia digitale, sempre in agguato, va combattuta perseverando nello studio della realtà fisica, mettendo al guinzaglio i logaritmi e costringendoli a parlare di cose che esistono, senza che essi si concedano il lusso di una ricostruzione binaria di ciò che noi siamo stati, vogliamo essere e saremo.

La dimensione tattile delle cose culturali, e degli archivi in particolare, non deve venire meno e la tecnologia non va inseguita a testa bassa. Le ICT, infatti, sono troppo più veloci di noi e rincorrerle significa accettare di calarsi in un eterno presente, incapace di chiudersi su se stesso in uno stato di costante precarietà. Meglio riflettere su acquisizioni affidabili e tradurle in applicativi obbedienti. Meglio insomma camminare su terreni solidi, senza cedere alla tentazione di mantenersi costantemente allineati alla ricerca tecnologica di punta che fa un lavoro diverso dal nostro. Cerca, appunto, ma non costruisce.

L'integrazione è una necessità che va perseguita senza dimenticare da dove veniamo. In questo senso l'anelito integrativo chiude non senza efficacia il cerchio che si è aperto con la biodiversità degli archivi. La diversa normalità dei nostri complessi documentari, qualunque ne siano il formato, la natura, la maturazione nel tempo e la finalità, è un tratto costitutivo, uno schema formale. Al suo interno possono trovare posto moduli espressivi figli di un polimorfismo inarrestabile, dentro ai quali pratica e scienza si incalzano senza tregua a caccia dell'isola non trovata, di un'utopia che ci sorride da lontano ma continua a farsi desiderare.

Federico Valacchi

[federico.valacchi@unimc.it](mailto:federico.valacchi@unimc.it)

Professore ordinario di archivistica,

Università di Macerata

DOI: [10.53153/annuarioasmi-2020-valacchi](https://doi.org/10.53153/annuarioasmi-2020-valacchi)

## BIBLIOGRAFIA

M.B. Bertini, *I custodi della memoria. L'edilizia archivistica italiana del XX secolo*, Rimini Maggioli, 2014

---

G. Bonfiglio-Dosio, *La gestione documentale come risorsa strategica della pubblica amministrazione*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 2005», 2008

---

E. Casanova, *Archivistica*, Siena, Arti Grafiche Lazzeri, 1928

---

A. d'Addario, *Lineamenti di storia dell'archivistica (secc. XVI – XIX)*, «Archivio Storico Italiano», 1990 (543), pp. 3–35

---

L. Duranti, *Il documento archivistico*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, pp. 19–33

---

M. Grossi, *La formazione dell'archivio*, in *Archivistica. Teorie*, pp. 35–52

---

G. Michetti, *Il modello OAIS*, «Digitalia», III 2008 (1), pp. 32–49

---

I. Pescini, *Città degli archivi, archivi territoriali, nuovi modelli di conservazione*, in *Archivistica. Teorie*, pp. 405–428

---

S. Pigliapoco, *Progetto archivio digitale. Metodologia, sistemi, professionalità*, Lucca, Civita, 2016

---

J. Saramago, *L'uomo duplicato*, Milano, Feltrinelli, 2010

---

F. Valacchi, *La memoria integrata nell'era digitale. Continuità archivistica e innovazione tecnologica*, San Miniato, Titivillus, 2006

---